



Paolo Portoghesi
Poesia della Curva
Gangemi Editore, Roma 2021
ISBN: 9788849239003

Poesia della Curva illustra la predilezione di Paolo Portoghesi per le linee e le superfici curve, «che nasce dall'amore per le forme della creazione e in modo particolare per quelle degli esseri viventi [...] vuol essere il racconto di una ricerca durata più di sessanta anni che ha avuto come obiettivo, di rendere, ancora una volta, l'architettura un linguaggio capace di esprimere emozioni, speranze, scelte e rifiuti». Portoghesi muove dall'evidenza che la realtà non è come ci appare: guardiamo la linea retta dell'orizzonte ma sappiamo che quella linea non è retta ma è curva. Non solo la terra è tonda ma tutto lo spazio è curvo. D'altronde anche il tempo altro non è che un grande cerchio dove tutto è già stato e può ritornare. Anche l'intera geometria che sostanzia il fare architettonico è articolabile tra il limite e l'illimitato, esemplificabili nella bipolarità del retto e del curvo: d'altronde questa verità ha attraversato l'intera speculazione matematica del Rinascimento fino a Leibniz, che avrebbe ancora ricondotto la composizione di ogni figura geometrica al retto e al circolare. E Paolo Portoghesi, in un susseguirsi di pagine appassionate, ci mostra come la curva entri infatti in tutti gli aspetti della nostra vita e ne corrompa il cammino: nella matematica, nella geometria e in ogni manifestazione della natura che è in noi e ci circonda. Un robusto apparato di progetti completa quello che può essere certamente definito il libro di una vita e mette in mostra come l'architetto romano abbia insistentemente sperimentato nel progetto e nella costruzione dell'architettura le virtualità del curvilineo: dalla curva come riflesso delle acque del Tevere di Casa Baldi, agli intarsi di memoria araba della moschea di Roma fino l'eterno ritornare delle geometrie curvilinee del Borromini. Tutto a sostanziare quello che per Paolo Portoghesi ha significato la linea curva nell'arco della sua vita e della sua opera architettonica: «la linea curva è la linea della vita; i corpi viventi non sono mai rettilinei, squadrati; sono plasmati dalla mano di Dio, non dalla sua stecca o dalla sua sega [...]; la linea curva è la linea dello spazio perché con essa si può operare sulla quantità e sulla qualità di ciò che vediamo; la linea curva è la linea della verità: perché la verità si possiede nel tempo, per un attimo; è il risultato di una ricerca, e non può essere fissata; appena conquistata ci sfugge per la tangente». Nella fluida successione dei capitoli sembra emergere in filigrana che mentre la linea retta è generata dalla lama affilata della ragione, la linea curva appartiene alla natura: è diretta espressione di Dio; una matematica complessa ci può avvicinare alla sua conoscenza ma non riusciremo mai a possederla completamente. È l'affiorare della complessità, il soffio dell'infinito. La curva, ci indica infine Paolo Portoghesi, è poesia. Per contro, potrebbe mai esistere una poesia della retta?

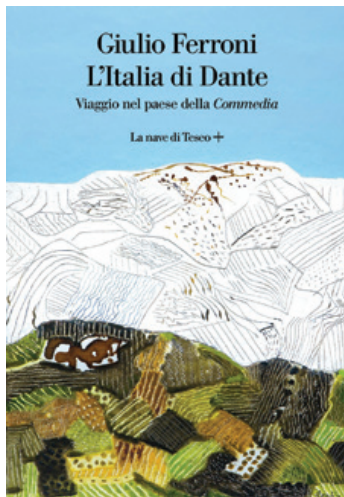
Fabio Capanni



Marco Mulazzani
La foresta che cammina. Le sepolture dei soldati tedeschi 1920 1970
Electa, Milano 2020
ISBN: 9788891822918

Nel primo drammatico anno dopo la Grande guerra, le limitate possibilità del governo tedesco – frenato dalle pesanti sanzioni imposte dal trattato di Versailles – motivano la nascita di associazioni private a supporto dell'Amministrazione Militare con lo scopo di prendersi cura delle sepolture dei soldati caduti. Tra queste, l'associazione popolare VDK-Volksbund Deutsche Kriegsgräberfürsorge diventa centrale a partire dalla metà degli anni '20. Il libro di Marco Mulazzani ne ricostruisce meticolosamente la storia e, utilizzando un ampio apparato iconografico, composto da materiali d'archivio e reportage fotografici curati da Alessandra Bello, tra i quali spicca l'itinerario dedicato a dieci interventi costruiti in Italia tra il 1933 e il 1969, analizza le vicende che hanno portato la Germania a realizzare in appena cinquant'anni circa mille cimiteri e memoriali per gli oltre sette milioni di soldati tedeschi morti nei due conflitti mondiali. Leggendo il testo si comprende la misura di questa vasta impresa collettiva, e attraverso la descrizione delle opere più eloquenti, realizzate in Europa, Prussia, Africa e Palestina, se ne chiariscono le ragioni simboliche e politiche, le diverse strategie insediative e formali, i principi compositivi e le invarianti. Il silenzio «è il tono generale che caratterizza questi luoghi di compianto», costituisce l'orizzonte semantico che guida l'intentio degli autori, tra cui spicca Robert Tischler, l'architetto del VDK, e si traduce sia nel rigore geometrico che ordina in «sottile e sofisticate strutture narrative» gli elementi di progetto – il recinto, il vestibolo, lo spazio d'onore, l'area per le sepolture collettive, il *Weiheraum* luogo consacrato riservato alle tombe individuali – sia nella lavorazione artigianale dei materiali e dei dettagli costruttivi, che nell'oculato uso della vegetazione. Per l'autore è Elias Canetti, che descrivendo in un passaggio di *Massa e potere* l'esercito tedesco come «foresta che cammina», fornisce un valido «paradigma fondativo» alla configurazione dei cimiteri di guerra germanici, nei quali il dialogo eterno tra il paesaggio e le tombe dei caduti tende a formare una totalità di «nobilitate semplicità e quieta grandezza», utili alla commemorazione, a veicolare il riscatto della nazione e, dopo la seconda guerra mondiale, a promuovere la «riabilitazione morale» del popolo tedesco.

Simone Barbi



Giulio Ferroni
L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia
 La nave di Teseo +, Milano 2019
 ISBN: 978-88-9395-053-4

«Nel nome di Dante la cultura e la lingua italiana segnano il loro incardinarsi nei luoghi d'Italia, si pongono come un dato vitale che ha animato nel tempo l'ambiente e il paesaggio d'Italia, le sue bellezze naturali e gli infiniti splendori dell'arte, dell'architettura, dell'urbanistica, del vario e contraddittorio fare umano». Così scrive Giulio Ferroni nel suo libro *L'Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*, dove racconta di un pellegrinaggio durato due anni nel «bel paese là dove 'l si suona», fra città grandi e piccole, famose e dimenticate, cogliendo frammenti di quotidianità costantemente riannodati al filo del poema di Dante. Così come il monito «lasciate ogni speranza, o voi ch'intrate» inciso sulla porta dell'Inferno introduce il Sommo Poeta nei regni dell'oltretomba, un passo della Commedia ad apertura di ogni paragrafo introduce il lettore a una tappa del viaggio.

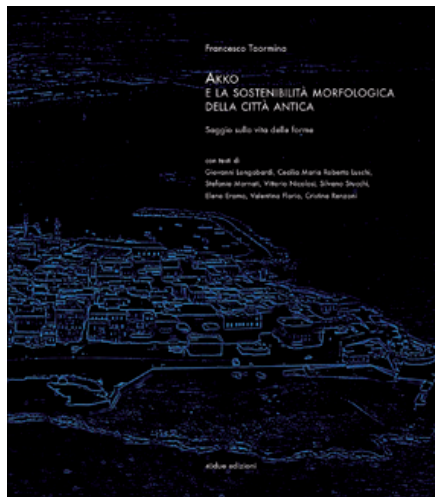
Il «diario» inizia il 14 Aprile del 2014 a Mergellina, alla ricerca del luogo di sepoltura di Virgilio, «maestro» e «Autore» per Dante, prima apparizione nel poema. Il lettore s'imbatte in molteplici personaggi aventi un legame col luogo descritto. Così, nella tappa napoletana, si incontrano Eliot e Leopardi, Boccaccio e Ellsworth Kelly.

Ferroni ha per ogni tratto del viaggio un «Virgilio» diverso ad accompagnarlo, scelto nel collage dell'esperienza, della memoria, delle passioni personali o dei miti collettivi, e costruisce così una geografia italiana fatta di luoghi e personaggi che paiono convivere oltre la dimensione storica. Una geografia che, prendendo a prestito le parole di Arminio, si potrebbe definire «com-mossa» per il rapporto sentimentale con i luoghi. Nelle sovrimpressioni temporali del viaggio può accadere che Annibale e la cruenta battaglia di Canne diventino soggetti adatti a un reportage di Sebastião Salgado; o che Gino Bartali, sulle strofe di Paolo Conte, scorti in bicicletta Ferroni alla propria casa natale in riva all'Erma.

Nell'Italia di oggi, l'Italia di Dante persiste come flebile sottofondo eppure ancora unificante di una nazione storicamente frammentata e di un territorio che alterna abissi di degrado a vette di straordinaria bellezza.

Da questo viaggio nel quale i luoghi sono vissuti e narrati fra memoria e geografia, il lettore non può non percepire il valore del patrimonio culturale costituito dal complesso 'sistema' delle città italiane, frutto di un sapiente equilibrio fra paesaggio naturale e paesaggio costruito, fra bisogni individuali e necessità collettive. Percorrere l'Italia insieme a Ferroni significa risalire all'essenza della città italiana e immaginare un modo per sottrarla a un destino incerto.

Brunella Guerra



Francesco Taormina
Akko e la sostenibilità morfologica della città antica
 40due edizioni, Palermo 2020
 ISBN: 978-8898115532

In un numero di Firenze Architettura dedicato alla riflessione sulla città contemporanea interessa l'assunto posto alla base di questa pubblicazione: «può esistere un'idea di città moderna costruita a partire dall'intuizione di quella antica?». Saggio sulla vita delle forme a più voci con i contributi di G. Longobardi, C. Luschi, S. Mornati, V. Nicolosi, S. Stucchi, E. Eramo, V. Florio, C. Renzoni.

Akko è situata oggi in Israele immediatamente a nord del golfo di Haifa. Nota come Aciri o San Giovanni di Aciri, di antica memoria crociata e quindi ottomana. Antico porto commerciale ben fortificato, segnato ancora nella planimetria dalle grandi corti dei *khan*. Ciò che interessa sottolineare è come la ricerca attenta al rilievo tipologico e morfologico, ma anche a una sequenza di variabili percettive dei luoghi, sia costantemente volta a leggere l'esistente per coglierne una regola che possa costituire un punto di appoggio per il progetto. La permanenza sembra essere la chiave, nella misura in cui l'utilità, la vita attuale, «è una premessa essenziale della conservazione» (G. Longobardi). La convinzione che «il passato della città» (e della sua stratificazione) «debba essere interrogato per progredire in una contemporaneità costruttiva consapevole» è tra i presupposti della ricerca (Cecilia Luschi). Viene infatti in più tratti sottolineato il valore aggiunto di principi conservativi creativi rispetto alla stratificazione dei grandi manufatti monumentali (oggi da reintegrare nell'uso e nella vita della città) e gli agglomerati del tessuto minore cresciuto intorno a questi grandi impianti di vuoti dilatati (F. Taormina). Una vicenda ricorrente nelle città costruite intorno a questo mare. Aciri è scelta per questa sua particolarità esemplare. Un'immagine aerea formidabile del 1920 sembra ricapitolare l'esperienza nel tempo della città, forse la storia di questa parte del Mediterraneo, ruderi su fondamenta crociate, un fondaco del quartiere veneziano, resti dell'area portuale pisana e dei suoi quartieri, basamenti del quartiere genovese, abitazioni su resti crociati, una porta del quartiere dei Templari, una sala crociata al di sotto della chiesa di Sant'Andrea. Ciò che affascina è in realtà come a partire dall'indagine su una città, la contemporanea Akko, si riescano a trovare non solo le tracce della precedente Aciri, ma forse della romana Ptolemaide e ci piace persino pensare che il San Giovanni, fortemente radicato nella tradizione simbolica mediterranea più antica, nei suoi complessi ipogei custodisca il segreto di una pianta bizantina e ancora prima romana.

Francesco Collotti



Michele Caja
Aión n. 23. Neue Projekte in historischen deutschen Städten/Progetti recenti nelle città storiche tedesche
 Aión, Firenze 2019
 ISBN 978-88-98262-85-4
 ISSN 1720-1721

Il numero monografico 23 della rivista «Aión» è affidato a Michele Caja, professore associato della Scuola AUIC del Politecnico di Milano, che, attraverso testi in tedesco e italiano, dà conto di esperienze recenti di progetto condotte in Germania, che affondano le loro radici culturali negli studi italiani degli anni '60 sugli impianti morfologici e i caratteri tipologici di alcune città storiche italiane. Dieci sono i «punti di riflessione» che vengono individuati come chiavi di lettura dei progetti presentati nel volume: «revisione/ricostruzione», «vecchio e nuovo», «permanenze formali», «reintegrazione/riproduzione», «copia/originale», «Italia/Germania», «ricostruismo/decostruismo», «uomo/macchina», «demolizione/ricostruzione», «Leitbauten/Neubauten» sono i temi affrontati dai progetti per alcune aree storiche di quattro città tedesche firmate da quattordici fra architetti e studi di architettura italiani e tedeschi. Dresda, Francoforte, Berlino, Potsdam e Lubeca sono alcune tra le città tedesche che hanno offerto i loro tessuti urbani alle sperimentazioni progettuali illustrate nel volume attraverso un ricco repertorio iconografico fatto di planimetrie a scala urbana, piante, prospetti, sezioni degli edifici di progetto e fotografie.

Filo conduttore dei progetti e della riflessione messa in luce dall'autore del volume è il rapporto del progetto di architettura con la città storica in cui questo si inserisce, che viene declinato secondo metodi e approcci critici differenti, talvolta antitetici. Tra i molti progetti raccolti nel volume, due soli non sono a firma tedesca, quasi a sancire il definitivo ingresso del dibattito tipo-morfologico italiano in Germania. Ciononostante, le due case progettate da Franco Stella a Potsdam (una 'casa di città' e una 'villa urbana') e la Haus Markt 34 disegnata da Francesco Collotti per il Dom Römer Areal di Francoforte stanno a imperitura memoria di una ricerca nata in Italia come strumento operativo di indagine sui tessuti urbani delle città storiche italiane, che ha avuto, soprattutto in Germania, esiti progettuali criticamente fecondi.

Cecilia Fumagalli



Renato Capozzi
Lo spazio universale di Mies
 LetteraVendidue Edizioni, Siracusa 2020
 ISBN 978-88-6242-416-5

Renato Capozzi inizia la stesura del suo nuovo saggio il 17 agosto 2019. La data è emblematica, è il giorno del cinquantenario della scomparsa di colui che annovera tra i suoi maestri.

In architettura, scrive l'autore, è necessario scegliere un *magister* che sia «una guida, un riferimento che va tradito perché tradotto, un ausilio che ci consente di guardare più lontano». Un maestro è un autore in grado di permeare le sue opere di una lezione, di un linguaggio, di un metodo e di principi su cui poter ritornare sempre.

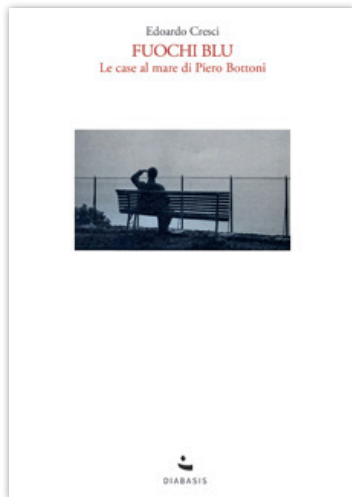
Il libro di Capozzi è un altro tassello che va ad aggiungersi alla consistente ricerca effettuata dall'autore su Mies. Un saggio che nasce con l'intento di mettere a fuoco la lezione del maestro in un modo diverso, più chiaro e snello, attraverso una trattazione sia di carattere narrativo che analitico.

L'autore parte da quel viaggio di Mies in America che fu nei fatti un'emigrazione, per soffermarsi poi sui temi chiave della sua architettura e in particolare sul concetto di 'spazio universale' e sulla relazione che lo spazio architettonico deve stabilire tra le forme, i significati e i valori messi in campo per realizzarlo. Uno spazio universale, quello che ricerca Mies, che trova fondamento nella sua funzione generale collettiva, capace di comprendere al suo interno tutte le funzioni. «Un'idea» scrive l'autore di spazio flessibile, non predeterminabile negli usi, uno spazio oggi diremmo evenemenziale, universale perché in grado di rappresentare valori condivisi e intelleggibili». Uno spazio *absolutus*.

Capozzi ripercorre i *Lichtung Räume*, gli spazi del rischiaramento, attraverso un'analisi rigorosa e sistematica di cinque opere paradigmatiche (Villa Tugendhat, Museum for a Small City, S.R. Crown Hall, Convention Hall e Neue Nationalgalerie). Un'indagine analitico-compositiva di impianto formale che viene eseguita attraverso delle specifiche categorie interpretative (il tema, l'idea, il luogo, la costruzione e la composizione) ed un ridisegno critico delle opere.

Il saggio si conclude con un'aspirazione mai soddisfatta da Mies: il desiderio di uno spazio universale colmo di valori condivisi in grado di «sacralizzare la comunità che in essi si deve poter riconoscere», l'anelito di una cattedrale mai nata.

Lisa Carotti

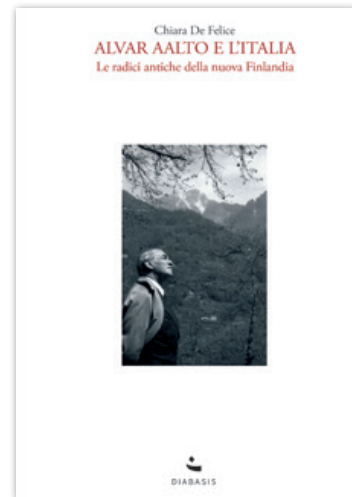


Edoardo Cresci
Fuochi blu. Le case al mare di Piero Bottoni
 Diabasis, Parma 2020
 ISBN: 9788881039517

Nel 1951, dopo una visita al cantiere del QT8, Fernand Léger riassume il suo pensiero su Piero Bottoni in «Les Constructeur», definendolo «Inventeur de montagne e de magnifiques constructions populaires». Il pittore francese sembra voler sottolineare la polarità dell'architetto tra 'sogno' ed impegno civile, con l'attenzione sempre rivolta alla collettività, ai cui bisogni tenta di dare una risposta attraverso la sua capacità di inventare paesaggi e luoghi dotati di bellezza e potenzialità di senso, nonché con un forte entusiasmo verso il tema sociale della casa. Un processo progettuale che si mette in moto non solo alla ricerca di soluzioni funzionali, ma come tentativo di distillazione poetica di quello che è un bisogno umano e «che la poesia e la sensibilità dell'artista, come uomo prima che come tecnico, avrà saputo sentire e risolvere».

Il saggio di Edoardo Cresci si concentra su una declinazione del tema della residenza, affrontata con impegno ed intensità da Bottoni nel corso della sua carriera, ossia la 'piccola casa vacanza', proponendo un'incursione molto approfondita in alcuni esempi originali e inediti tra gli anni '20 e '60 del secolo scorso. Tre progetti di abitazione: Villa Latina a Bonassola, la Casa al mare alla V Triennale di Milano e Villa Ludolf a Marina di Massa, a cui seguono tre progetti che Piero Bottoni ha costruito per sé nel corso della sua vita: La casetta nella pineta a Marina di Massa, La grotta di Fra' Felice e Villa La Quercia a Capri. Si scopre in questo modo di pensare l'architettura un Piero Bottoni più intimo, che progetta per sé stesso quelle piccole dimore che sembrano voler rappresentare un luogo di isolamento «per salvarsi dal ritmo della città moderna». La straordinaria capacità di immaginazione riferita al Monte Stella e ai numerosi progetti urbanistici, che rivelano una particolare sensibilità nel cogliere relazioni ed equilibri tra i segni della città, qui diventa totale comprensione dell'ambiente naturale, che viene trattato con lo stesso rispetto conferito ai monumenti cittadini, facendo sì che l'architettura si configuri in esso senza mutarne l'equilibrio, anzi, palesandosi come se si fosse sempre trovata lì. L'autore indaga caso per caso, guidando il lettore alla scoperta di un'architettura che tiene insieme il valore dei luoghi non mancando di essere profondamente moderna e al contempo legata alla tradizione classica mediterranea. Tra il sociale e il sogno, troviamo, nel lavoro di Cresci, un Piero Bottoni che si dimostra capace di tenere unite etica ed estetica, urbanistica, paesaggistica ed architettura, ascolto dei luoghi e libertà di immaginazione, classicismo e modernità.

Federico Gracola



Chiara De Felice
Alvar Aalto e l'Italia. Le radici antiche della nuova Finlandia
 Diabasis, Parma 2020
 ISBN: 9788881039616

Nel testo l'opera di Alvar Aalto è presentata in tutta la complessità e la ricchezza del lavoro di un architetto partecipe della costruzione dell'identità del proprio paese, che accetta la Modernità poiché figlia del suo tempo ma soprattutto perché ritenuta capace di guidare nella cristallizzazione formale una dualità apparentemente inconciliabile e tuttavia insita nella matrice culturale della nascente Finlandia. Romantico e Classico, finalismo e determinismo, soggettività e oggettività sono forse solo alcuni degli estremi fra i quali il pensiero di Aalto si muove.

Ma se alcuni di questi termini, come l'autrice rivela, appartenevano alla formazione culturale dell'architetto o comunque sono depositati negli stessi paesaggi scandinavi, altri risultano di importazione, filtrati dalla lunga dominazione svedese di gran parte del territorio nazionale. Per Aalto sarà anche una questione di etica nei confronti del giovane popolo finlandese approfondire e vagliare tutti i termini della nascente identità nazionale.

Ed è a questo punto che il testo analizza in dettaglio il rapporto che l'architetto, forse alla ricerca dei fondamenti del pensiero logico, instaura con l'area mediterranea ed in particolare con l'Italia, fornendo una chiave di lettura secondo la quale l'Italia è costantemente presente nel pensiero dell'architetto «è un viaggio che non si interrompe mai, che continua a rivivere nella memoria e la cui traccia resta permanentemente impressa nella sua mente». Aalto appare articolare il ricordo quasi scegliendo, se possibile, un sistema di memoria semantica rispetto a quella episodica, ovvero un sistema dove l'esatta cognizione temporale e spaziale si perde e il ricordo si organizza in una struttura astratta, una rete fatta di nodi tutti collegati fra loro. Mano a mano che la lettura prosegue questa rete emerge con forza; ogni foto che l'architetto scatta, ogni schizzo che disegna durante i suoi viaggi in Italia appare come un nodo di questa rete mnemonica. Ma forse non basta, poiché proprio dal confronto della produzione dell'architetto con quel materiale di viaggio si chiarisce come quella rete di ricordi, in costante formazione, sia in realtà una rete fatta di concetti e pensieri intorno all'architettura. Seguendo il filo di questa narrazione l'autrice delinea nel testo i tratti di un inedito rapporto di Alvar Aalto con la storia.

Emiliano Romagnoli



Lisa Carotti

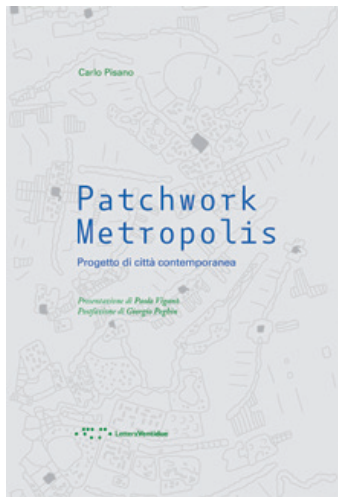
Del disegno e dell'architettura: il pensiero di Carlo Ludovico Ragghianti. Analisi critica delle mostre di Wright, Le Corbusier e Aalto a Palazzo Strozzi
Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte, Lucca, 2020
ISBN 978-88-89324-50-9

La ricerca sulla figura di Carlo Ludovico Ragghianti si amplia grazie al prezioso lavoro redatto da Lisa Carotti. Il libro si inserisce all'interno del filone di studi dedicati all'autorevole critico e storico e, in particolare, alla serie di mostre fiorentine promosse da La Strozziina nel secondo dopoguerra e al loro peso all'interno del dibattito culturale italiano. L'autrice ricostruisce alcuni aspetti del progetto curatoriale e del lavoro organizzativo di Ragghianti per le tre mostre sui maestri dell'architettura del Novecento a Palazzo Strozzi (1951, Frank Lloyd Wright; 1963, Le Corbusier; 1966, Alvar Aalto). Nei primi tre capitoli del libro, Carotti ripropone l'impianto critico di Ragghianti attraverso l'analisi dei tre eventi e delle sue cosiddette «letture», concentrate sull'indagine del rapporto tra disegno e architettura. Convinto dell'importanza del disegno nella genesi e sviluppo dei lavori degli architetti e sull'unità delle arti, Ragghianti riuscì a raccogliere ed esporre, oltre a foto e modelli di opere architettoniche, molti materiali autografi. Ciò gli diede modo di conoscere i maestri attraverso le fonti primarie, avendo visitato, come ci ricorda l'autrice, ben poche architetture degli autori celebrati. L'importanza del disegno per Ragghianti è sottolineato nella quarta e ultima parte del libro. Questa presenta il lavoro inedito e incompiuto del critico lucchese sui disegni di F.L. Wright inviati a Palazzo Strozzi. Nelle sue intenzioni, le immagini e l'analisi critica avrebbero dovuto comporre un'opera in sei volumi dedicata ai disegni dell'architetto statunitense fatti fotografare e catalogare nel 1951.

Tra gli aspetti originali della ricerca si segnalano le annotazioni dattiloscritte del critico, in forma più o meno finita, che sono state trascritte dall'autrice e che accompagnano più di 300 riproduzioni fotografiche, corrispondenti alla parte dei volumi che Ragghianti riuscì a completare.

A latere del lavoro di Carotti, corre anche obbligo di segnalare su Ragghianti e l'architettura, in particolare sul ruolo del critico all'interno del dibattito architettonico e politico del secondo dopoguerra, anche la pubblicazione di Lorenzo Mingardi, *Contro l'analfabetismo architettonico. Carlo Ludovico Ragghianti nel dibattito culturale degli anni Cinquanta*, edito nel 2020, sempre da Edizioni Fondazione Ragghianti.

Giada Cerri



Carlo Pisano

Patchwork Metropolis. Progetto di città contemporanea
LetteraVentidue Edizioni, Siracusa 2018
ISBN: 978-88-6242-258-1

Nel 1989 Willem Jan Neutelings, appena lasciato lo studio di Rem Koolhaas, elabora lo studio di una sezione di territorio che si estende tra l'Aia e Rotterdam e che prenderà il nome di Patchwork Metropolis. Qui, come altrove in Europa, l'urbanizzazione diffusa aveva dissolto la chiara distinzione tra città e campagna in un mix originale composto di spazi costruiti e spazi aperti. Il risultato restituiva una regione metropolitana intesa non più come un 'punto' di grande concentrazione urbana in un territorio aperto – concezione propria del continente americano – ma, nei termini di Neutelings, come un 'tappeto di spazi' eterogenei – centri, piattaforme produttive, percorsi, campi agricoli, parchi – antichi e nuovi, piccoli e grandi, concentrati e dispersi. Nel suo complesso questa giustapposizione di funzioni componeva l'immagine frammentata ed eterogenea di una Patchwork Metropolis.

Alla fine degli anni ottanta i 'nuovi territori' contemporanei Olandesi ed europei, erano caratterizzati da una forte instabilità programmatica e formale propria di una nuova condizione postmoderna, una condizione non affrontabile dagli strumenti di pianificazione tradizionali. Il progetto della Patchwork Metropolis di Neutelings ha esercitato proprio per questo una notevole influenza sulla nuova generazione di architetti-urbanisti e ha permesso di rinnovare la riflessione sulle condizioni della metropoli emergente.

Il libro di Carlo Pisano rappresenta un'esplorazione della fortunata metafora della Patchwork Metropolis di Neutelings, della sua genealogia e diffusione. Il lavoro di interpretazione si articola in due parti che costruiscono due storie parallele, due modi di affrontare e analizzare la metafora del *patchwork*. La prima parte interpreta il lavoro di Willem Jan Neutelings come il primo decisivo contributo all'inserimento del concetto di *patchwork* come metafora della città contemporanea nel linguaggio dell'urbanistica. Nella seconda, a partire dall'indagine delle trasformazioni urbane recenti, l'autore traccia – attraverso ridisegni, interviste, mappe, indagini – una genealogia di concetti associati a quello di *patchwork*, utili a individuare una nuova linea interpretativa della città, del territorio contemporaneo e del suo progetto.

Giambattista Zaccariotto



Edmondo De Amicis
Costantinopoli

Einaudi, Torino 2015 (ed. originale Fratelli Treves, Milano 1877)
ISBN: 978-88-06-22818-7

Aldo Rossi afferma che Istanbul è città necessaria alla formazione e al mestiere di ogni architetto (*Progetto per la piazza di Üsküdar a Istanbul*, 1987). E aggiungiamo, chiunque voglia comprendere a fondo il legame tra forma e anima della città, non può non leggere *Costantinopoli*, che De Amicis scrisse nel 1875, durante il suo viaggio come corrispondente dell'*Illustrazione italiana*. Questo piccolo volume è stato a buon ragione considerato da Orhan Pamuk il miglior libro scritto su Istanbul.

Nella prefazione all'edizione del 2015, Umberto Eco definisce la città "una e trina", prendendo in prestito le parole di Le Corbusier (*Le Voyage d'Orient*, 1911): attraversarla significa incontrare in poche ore Bisanzio, Costantinopoli e Istanbul, tre epoche e tre civiltà diverse. Il racconto di questo viaggio ha costituito, nel secolo scorso, un vero e proprio genere letterario, che prevede sempre un rapimento all'arrivo.

La Costantinopoli di De Amicis è un *monstrum*, un'entità prodigiosa capace di meravigliare e allo stesso tempo orripilare; è «immagine di tutte le città della terra e raccoglie in sé tutti gli aspetti della vita umana». E come tale è raccontata, quasi un essere mitologico, a tratti stereotipato e immaginifico. Istanbul è città da esperire e per De Amicis, come per Rossi, rappresenta il punto di demarcazione della propria esperienza: c'è un prima e un dopo.

Lo scrittore parla per emozioni, talvolta retoriche, senza distinguere quasi mai i fatti urbani da quelli umani: descrive allo stesso modo la vita e il crogiuolo di case e strade, ammassato sulla topografia. Spazio e tempo della città sono misurati dai passi e dall'andatura con cui la si attraversa. De Amicis racconta il ponte e le sue correnti umane, le mercanzie e i personaggi in scena al Gran Bazar, i teatri e i bagni turchi, i cani e gli eunuchi, l'ozio, la cucina e la notte. Pagine intense sono dedicate a Santa Sofia, musa del viaggiatore, la cui descrizione resta seconda soltanto a quella delle donne turche, dove non a caso si parla anche della casa.

La Istanbul di De Amicis non esiste più, però, tracce di mito, sparse nella città e nei volti di chi la abita, visibili ai nostri occhi di attenti viaggiatori. Torneremo a casa «pieni di entusiasmo e di disinganno», rapiti e prostrati allo stesso tempo; finché, guardandoci allo specchio, non riconosceremo che «si son vissuti parecchi anni in fretta» e ci sentiremo, d'un tratto, invecchiati.

Eliana Martinelli

